



CENTRALITÀ DELLA PAROLA E PROSPETTIVE PASTORALI

Bruno Maggioni

Tutti sembrano riconoscere la centralità della Parola nella vita cristiana e nel compito evangelizzatore della Chiesa, ma è proprio così? Affermare la centralità della Parola non significa certamente che basta la Parola, tanto più se per Parola si intende la sacra Scrittura, cosa che per altro il mio discorso privilegia. Significa che la Parola non può mai essere assente, né semplicemente ridotta a corollario o ad abbellimento. La Parola è il seme che genera l'albero.

Il senso della centralità della Parola è detto autorevolmente e con chiarezza nel capitolo sesto della *Dei Verbum*, che non è un capitolo appendice, come alcuni sembrano pensare, ma il capitolo conclusivo, il punto verso il quale l'intero discorso della *Dei Verbum* si protende.

Elogio della Parola

Ma per riconoscere concretamente l'importanza della Parola non bastano i testi autorevoli del magistero che lo dicono né i passi biblici che lo testimoniano. Occorre farne l'esperienza nella propria vita e nella propria attività evangelizzatrice. Occorre sperimentarne personalmente l'efficacia, la sua forza di discernimento, la sua capacità di raggiungere l'uomo, la sua sorprendente novità nel parlare di Dio.

Sono qualità non soltanto suggerite dalla stessa Scrittura, ma che anche la mia esperienza, pur modesta, può ampiamente confermare.

Occorre anzitutto recuperare fiducia nella forza della Parola. Non è vero che gli uomini sono stanchi di parole: stanchi di parole vuote, ma non di parole vere, non della Parola di Dio. Il Figlio di Dio è venuto fra noi, ha condiviso la nostra esistenza, ha amato e servito, ha donato se stesso. Ma volendo riassumere in un solo termine il significato di Gesù, Giovanni ha scelto il termine «Parola»: «*In principio era la Parola*» (1,1) e «*la Parola si è fatta carne*» (1,14) e «*narrazione*» del Padre (1,18).

La Parola di Dio ha un'efficacia tutta particolare, unica, che nessuna altra parola può vantare. Isaia (55,10-11) la paragona alla neve e alla pioggia: scende sulla terra e non risale al cielo senza aver prima irrigato e fecondato. Ma è un'efficacia che l'uomo non può programmare: «*I miei pensieri non sono i vostri pensieri, e le vostre vie non sono le mie vie*» (Is 55,8). L'efficacia della Parola è libera, tutta nelle mani di Dio, non nelle previsioni dell'uomo. E un'efficacia da accogliere, da riconoscere, non da progettare e pretendere. I tempi e le modalità sono di Dio.

La stessa idea è suggerita dalle parabole evangeliche del seme. La Parola di Dio è come un seme, e il seme ha i suoi tempi. La sua efficacia è sicura, prodigiosa, ma nascosta. Germina sotto la terra, quando il contadino è inattivo. Le parole degli uomini non sono mai semi, ma alberi fatti. L'uomo vuole progettare: perciò definisce prima i tempi e i modi. L'uomo desidera che si realizzi ciò che

lui pretende. La Parola di Dio è diversa: è libera, misurata sulla grandezza della fantasia di Dio, non sui progetti previsti (e prevedibili) degli uomini. La Parola di Dio libera l'uomo che l'accoglie, non lo imprigiona in uno schema già definito. E libera il seminatore che la semina dal fare calcoli e progetti e previsioni. Il seminatore deve solo assicurarsi che il seme sia buono, che la parola da annunciare sia di Dio e non sua. Non deve fare altro.

La Parola di Dio ha una capacità di *discernimento* che altre parole non hanno. È parola lucida e sincera. Si legge nella lettera agli Ebrei (4,12): «*La Parola di Dio è viva ed energica e più tagliente di ogni spada a doppio taglio: essa penetra sin nell'intimo dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore*». Le parole degli uomini dicono ciò che vogliono, non sempre hanno il coraggio della verità. A volte sono parole conniventi. La Parola di Dio mai. Non si possono discernere i segni di Dio, né nella propria vita né nella storia, senza la luce della sua Parola.

La Parola di Dio *conosce l'uomo*, le sue profonde aspirazioni, le sue esperienze: è come uno specchio in cui possiamo guardarci e riconoscerci. Anche in questa direzione le pagine bibliche sono ineguagliabili e non cessano di sorprendere. Persino Gesù si è specchiato nella Parola delle Scritture. Sulla Croce - nel momento più significativo, unico, della sua esperienza - non è ricorso a parole nuove per esprimersi, ma a parole già dette, ascoltate nella sinagoga e lette nei testi del suo popolo: i salmi.

La Parola di Dio è l'unica che sia davvero *in grado di parlarci di Dio*. È lo specchio di Dio, non solo dell'uomo. Per questo è una Parola "sempre nuova", che non stanca mai, perché il suo orizzonte non è mai esaurito. Parola che affascina, capace di aiutarci a intravedere non soltanto la volontà, ma anche la bellezza di Dio. E questo è ciò che conta. Se vogliamo rifare, come si ripete oggi, il tessuto lacerato delle nostre comunità - lacerate perché indebolite e confuse nella fede - non si può che iniziare dalla Parola.

Elogio dell'ascolto

Si riconosce concretamente la centralità della Parola se in tutte le attività formative e pastorali si fa spazio, costi quel che costi, all'*ascolto*. Il primato non spetta alla evangelizzazione, ma all'ascolto.

Il documento dei Vescovi italiani, che porta il titolo *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* (29 giugno 2001), denuncia coraggiosamente già nella sua introduzione (n. 2) un gravissimo difetto nella pastorale: «Preferiamo fare molte cose o cercare distrazioni. Eppure sono l'ascolto, la memoria e il pensare a dischiudere il futuro». Sembra di riudire il rimprovero di Gesù a Marta distratta dall'essenziale per i troppi servizi. Le troppe cose distraggono da ciò che più importa. È questa una situazione che molti operatori pastorali riconoscono, ma che - a dispetto di ogni lamentela - nessuno pare voglia cambiare. Le ragioni? Forse tocca anche ai vescovi indicare con più chiarezza le cose da sfolpire. Ma tocca anche al semplice prete liberarsi dall'illusione di trovare il senso della propria missione e della propria vita nella *fatica* del troppo lavoro. Non basta mai la fatica a riempire di senso una vita. Le troppe cose possono anche nascondere la paura di interrogarsi e possono offrire l'illusione - proprio perché "stanchi morti" - di aver fatto il proprio dovere per il Regno. Senza dire che nelle troppe cose può anche nascondersi la mancanza di coraggio di accettare serenamente la situazione di minoranza in cui sempre più ci troviamo: pur

essendo in pochi pretendiamo fare il lavoro di molti. Ci capita di sentire che qualche sacerdote alla domenica è costretto (così dice) a celebrare un numero incredibile di Messe frettolose, scappando di corsa da una chiesa all'altra per le troppe parrocchie che gli vengono affidate. È necessario? Non si possono pensare soluzioni alternative? Il documento dei Vescovi sostiene che la "**missione ad gentes**" è il paradigma per eccellenza della pastorale. Ebbene, proprio su questo (è soltanto però un piccolo esempio, e forse non è il più importante) dalla pastorale delle missioni ci sarebbe molto da imparare! Le troppe cose distraggono dall'ascolto, dice il Vangelo e ricordano i Vescovi: dall'ascolto della Parola di Dio e dall'ascolto delle persone. Anche questa è una lamentazione generale. È difficile trovare un sacerdote - è un semplice esempio - con cui parlare. Più in generale capita alle nostre comunità quello che capita a molte famiglie: tanto lavoro, tante cose, tanti impegni, e non c'è più tempo per parlare e ascoltare.

La centralità di Gesù Cristo

Porre al centro l'ascolto significa porre al centro l'evento di Gesù nella sua storica concretezza. La lieta notizia non è anzitutto la rivelazione di come l'uomo debba porsi davanti a Dio, ma la sorprendente rivelazione di come Dio si pone davanti all'uomo. Il rivelatore di questa novità è Gesù Cristo.

Convinti di questo i vescovi mettono in rilievo un secondo rischio: «La Chiesa può affrontare il compito dell'evangelizzazione *solo* ponendosi, anzitutto e sempre, di fronte a Gesù Cristo, Parola di Dio fatta carne» (n. 10). Questo richiamo alla centralità di Cristo può sembrare ovvio. Tuttavia se i Vescovi lo ribadiscono con tanta forza significa che qualche rischio può correrlo. Almeno in un modo. Certamente le forme dell'evangelizzazione e della vita cristiana possono e devono rinnovarsi «in un mondo che cambia», ma dovrà sempre trattarsi di forme che visibilmente, senza troppa fatica e senza ragionamenti complicati, agli occhi di tutti (anche agli occhi televisivi!) siano riconducibili - anzi ne siano la trasparenza - alla vita precisa che Gesù ha vissuto: le sue scelte, i suoi scandali, il suo modo di rivelare Dio e di parlarne agli uomini: «Venuto a salvare e non a condannare, a servire e non ad essere servito» (n. 10). Forse - ma posso sbagliarmi e me lo auguro - non è così raro vedere forme che, con la scusa del mondo che cambia, appaiono distanti, a volte quasi rovesciate, rispetto alla forma dell'evento di Gesù: al primo posto i forti anziché i deboli, i primi anziché gli ultimi, la gloria anziché la Croce.

«La Chiesa - scrivono i Vescovi (n. 14) - non dovrà mai dimenticare che per rivelare Dio (Gesù) si è posto accanto all'uomo... e ha mostrato il volto di Dio attraverso il dono di sé sino alla morte». Gesù «non ha rifuggito l'opacità della storia, ma l'ha assunta per redimerla... La Croce è diventata la *suprema cattedra* per la rivelazione della sua nascosta e imprevedibile identità».

Certamente il Crocifisso è risorto e questo è il punto fermo della speranza che la comunità cristiana deve annunciare. La Chiesa vive nell'attesa del ritorno del Signore glorioso. Ma il modo di attenderlo e di annunciarlo è sempre - anche in un mondo che cambia - la "sequela" del Crocifisso.

Nella seconda parte del documento - intitolata *La Chiesa al servizio della missione di Cristo* - uno dei temi forti è la «conversione della pastorale». Quale conversione? All'inizio viene ribadito (n. 34), certamente non a caso, che «l'evangelizzazione può avvenire solo seguendo lo stile di Gesù». Il termine stile non lascia dubbi: è lo stile che ha caratterizzato l'esistenza terrena di Gesù: i suoi rapporti, le sue priorità, le sue denunce, il suo destino. Fra queste modalità mi permetto di sottolinearne una, che il documento stesso ricorda con una forza che sorprende (n. 43): «Noi cristiani... dobbiamo sempre essere pronti a discernere ogni forma di idolatria... Il cristianesimo non può accettare ad esempio la logica del più forte, l'idea che la presenza dei poveri, sfruttati e umiliati sia frutto dell'inesorabile fluire della storia; Gesù ha annunciato che saranno proprio i poveri a regnare,

a precederci nel Regno dei cieli. Sono essi i nostri *signori*. Su questo punto il cristianesimo *non può scendere affatto a compromessi*: il povero, il viandante, lo straniero non sono cittadini qualunque per la Chiesa, proprio perché essa è mossa verso di loro dalla carità di Cristo e non da altre ragioni».

Mi si permetta di ribadire - anche a costo di ripetermi - questo punto del discorso che ritengo assolutamente decisivo. L'evento cristologico non dice soltanto *che cosa* Dio ha rivelato di sé all'uomo, ma anche *come* lo ha rivelato. Anche il *come* è un punto fermo, un riferimento a cui la Chiesa deve attenersi in ogni tempo. Certo oggi abbiamo strumenti di comunicazione che Gesù non poteva conoscere. Guardiamo con simpatia a questi nuovi strumenti e usiamoli, non però al punto da annullare (o nascondere) le modalità essenziali che sono inscritte nell'evento stesso di Gesù. Per esempio Gesù ha comunicato Dio e lo ha reso credibile attraverso la *sua dedizione sino al martirio*. Questa strada è irrinunciabile, e deve apparire chiara e visibile in ogni manifestazione della Chiesa, in ogni tempo e luogo. La Croce è "la suprema cattedra" per la rivelazione della nascosta e imprevedibile identità del volto di Dio: «Il volto dell'amore che si dona e salva l'uomo condividendone in tutto la condizione eccetto il peccato» (n. 15). La comunità cristiana non dovrà mai dimenticare questa profonda verità. Certamente lo stile della evangelizzazione potrà anche assumere forme nuove, ma dovranno sempre essere forme in cui si possa scorgere visibilmente e chiaramente che si tratta di servire e non di essere serviti; che la condivisione (specialmente nei confronti dei più deboli) viene prima dell'efficienza; che la sequela del Signore è sempre la sequela del Crocifisso, non troppo frettolosamente l'anticipo del suo ritorno *glorioso*.

Alcuni suggerimenti

Riportare al centro l'annuncio di Gesù Cristo è imprescindibile, se davvero si vuole parlare di nuova evangelizzazione, che non può ridursi ad una rievangelizzazione fatta con più slancio e ardore. Né basta - a mio avviso - un profondo ripensamento del Vangelo per inculturarlo nel mondo di oggi. La nuova evangelizzazione suppone, anzitutto, una riscoperta della nativa novità del Vangelo stesso. E a questo scopo mi permetto alcuni suggerimenti.

Il primo è che occorre un coraggioso ritorno al "centro" del Vangelo. L'annuncio deve ritornare ad essere un vero annuncio. Anche i primi cristiani sapevano che il Vangelo ha contenuti e conseguenze molteplici, e sapevano che gli uomini hanno molti e svariati bisogni, ma erano anche convinti che la novità, lo stupore e la forza del convincimento del Vangelo stanno nella sua radice, non nei singoli particolari. Nessuna emergenza li distraeva dalla continua riproposizione del centro.

Il secondo suggerimento è che non si può parlare del Dio di Gesù Cristo in modo *ovvio*. Certo è importante aiutare gli uomini a sperimentare che Gesù Cristo compie le loro attese, ma è altrettanto importante farli accorgere che il suo compimento è sorprendente. Gesù compie le attese e insieme le supera. Nella sua rivelazione c'è un di più, che apre all'uomo orizzonti insospettati, che però una volta conosciuti fanno impallidire le attese di prima, tanto profondamente le compiono. Così la samaritana che, venuta al pozzo per attingere acqua, corre al villaggio dimenticando la brocca.

Il terzo suggerimento è di evidenziare, mai nascondere, il "capovolgimento" che l'evento di Gesù Cristo porta con sé. Un capovolgimento che è motivo di fede per alcuni e scandalo per altri. Tutte le religioni dicono che l'uomo deve essere pronto a dare la vita per Dio (e ogni uomo, in fondo, si aspetta dalla religione di sentirselo dire), ma il Vangelo racconta anzitutto che il Figlio di Dio ha dato la vita per l'uomo. Il movimento è dunque capovolto. Non sono i discepoli che hanno lavato i piedi al Signore, questo sarebbe ovvio; ma è il Signore che ha lavato i piedi ai discepoli, questo è del tutto sorprendente. Il capovolgimento impegna il credente a capovolgere a sua volta il suo modo di pensare

Dio e la sua gloria. Morire per Dio è certamente duro, impegnativo, ammirevole, tuttavia comprensibile e ovvio. Che il Figlio di Dio sia stato crocifisso per noi - e sia morto tra due malfattori! - è qualcosa di assolutamente inatteso.

Un quarto suggerimento è ricordare che il Figlio di Dio è venuto nel mondo per salvare il mondo. Ma non ha salvato il mondo ponendosi a lato di esso, evitandone le contraddizioni, bensì condividendole. Nel mondo esiste la morte, e il Figlio di Dio l'ha vinta condividendo il morire dell'uomo con le sue angosce e le sue domande.

Nel mondo c'è il peccato, e il Figlio di Dio l'ha preso sulle sue spalle, non soltanto morendo per i peccatori, ma *come* un peccatore, tra due malfattori. Nel mondo la verità è sopraffatta dalla menzogna e il Figlio di Dio ne ha condiviso il dramma e lo scandalo. Tutto questo il Figlio di Dio lo ha vissuto non semplicemente (e non anzitutto) per mostrare quale prezzo occorresse alla giustizia di Dio per riscattare il peccato dell'uomo, ma per mostrare fino a che punto Dio ama l'uomo. Il Crocifisso dice la misura dell'amore di Dio, non soltanto la gravità del peccato.

Un ultimo suggerimento: la storia di Gesù Cristo - e, si può dire, la Bibbia nella sua sostanza - non permette che l'uomo costruisca astrattamente, fuori dalla storia, una figura geometrica di Dio, che poi - appena la immergi nella storia e a contatto con le sue contraddizioni - subito si frantuma. E la figura di Dio degli amici di Giobbe. È la figura - purtroppo a nostro avviso molto diffusa anche fra i cristiani - di un Dio incapace di sostenere l'urto delle contraddizioni dell'esistenza. La figura di Dio, invece, rivelata da Gesù è dentro la storia, non fuori di essa. Le stesse contraddizioni della storia - delle quali la Croce è la gigantografia - rivelano il suo vero volto, non lo smentiscono.